

Una raccolta di scritti e discorsi di Breznev

# DIECI ANNI DI POLITICA SOVIETICA

Lo sviluppo interno, i rapporti tra paesi socialisti, i problemi del movimento operaio internazionale e la linea di coesistenza pacifica nelle scelte del PCUS

La pubblicazione, da parte degli Editori Riuniti, di tre volumi di scritti e discorsi di Leonid Breznev («La via leninista», 1503 pagine complessive, L. 8.000) è venuta di fatto a coincidere con il decimo anniversario dell'assunzione, da parte dell'autore, della carica di segretario generale del PCUS, in cui assistiamo in quei giorni dell'ottobre 1964 — Nikita Krusciov. Un arco di dieci anni non è un periodo breve, e offre ampia materia di riflessione e di verifica sui tratti fondamentali di una linea politica. Quando poi si tratti di dieci anni tanto intensi quanto quelli che abbiamo alle spalle, rivederli attraverso le prisma di posizione del massimo dirigente sovietico significa anche compiere un viaggio a ritroso attraverso i grandi avvenimenti del mondo, così come sono stati visti e influenzati dalla politica della URSS. Ma qui non si tratta soltanto di politica internazionale. I testi pubblicati ci guardano anche largamente, lo sviluppo interno sovietico, nei diversi campi, e l'intreccio tra i due momenti è continuo così come è continuamente presente — lo è sempre stato nella vita sovietica, sin dalla Rivoluzione del 1917 — l'interconnessione tra i due processi.

## Orientamenti di fondo

Il filo rosso del discorso, in politica internazionale, è la costruzione di una politica di pacifica coesistenza. Già nel primo intervento — il discorso ai cosmonauti della Voskhod, il 19 ottobre 1964, venuto ad assumere, per le circostanze che avevano condotto al cambio di direzione alla testa del PCUS, quasi un significato programmatico — si pone l'accento sul fatto che « questa è l'unica politica ragionevole nelle attuali condizioni », e si ribadiscono gli orientamenti di fondo della politica sovietica. Sono temi che ritornano, in modo più sviluppato, pochi giorni dopo, in occasione del 7 novembre, e in quella sede vengono anche esplicitati i termini del dibattito che si è svolta in questa sede. « La vita ha già dimostrato più volte — afferma Breznev — che l'addossare l'impostazione scientifica è sostituita dal soggettivismo e dalle decisioni arbitrarie, sono inevitabili gli insuccessi e gli errori ». Ricorda al riguardo una frase di Lenin (« c'è da fare un numero enorme di persone desiderose di riorganizzare in tutti i modi; e il risultato di tutte queste riorganizzazioni è un disastro quale non avevo mai visto nella mia vita »). E aggiunge che « il Comitato centrale del PCUS e il governo sovietico considerano loro dovere prendere i provvedimenti necessari, per il perfezionamento della gestione dell'economia nazionale, e fare ciò con accuratezza, senza fretta e senza conclusioni precipitose ». Il nome di Krusciov non viene pronunciato, ma è sin troppo evidente che le critiche si rivolgono alla sua direzione.

Lo stile nuovo che si vuole introdurre si riassume sostanzialmente in quel richiamo all'« accuratezza » e all'« operare senza fretta e senza conclusioni precipitose », con l'obiettivo, all'interno dell'URSS, di « assicurare un giusto equilibrio tra gli interessi dell'intera società e quelli di ciascun collettivo aziendale e di ogni singolo lavoratore ». La medesima impostazione viene indicata per quel che concerne le relazioni tra i paesi socialisti. Il richiamo è a Lenin e alla sua sottolineatura dell'esigenza di costruire l'unità « attraverso un lavoro perseverante e accorto, per non guastare le cose, per non suscitare la diffidenza ». La conclusione è che « sarebbe errato imitare l'esperienza di un solo partito e di un solo paese ad altri partiti e paesi. La scelta dei metodi, delle forme e dei mezzi dell'edificazione socialista è un diritto sovrano di ciascun popolo. Noi partiamo dalla considerazione che l'originalità delle vie della costruzione del socialismo non deve essere in alcun modo lo sviluppo dei rapporti d'amicizia tra i paesi socialisti fratelli. La giustizia dei vari punti di vista sulle questioni concrete dell'edificazione socialista deve essere verificata, a nostro parere, dalla pratica, sulla base dei risultati conseguiti nella costruzione della nuova società ».

discorso da segretario del PCUS i temi della politica internazionale hanno naturalmente un rilievo particolare. L'accento è posto sulla « politica leninista della coesistenza pacifica tra gli Stati a diverso regime sociale ». « Tale politica è volta a scongiurare la guerra termonucleare mondiale, a risolvere le controversie tra Stati mediante trattative, a far rispettare il diritto di ciascun popolo di scegliere da sé il regime sociale e statale che preferisce e di risolvere da sé i problemi dello sviluppo interno del proprio paese ». Nel quadro di questa cornice vengono indicati i grandi problemi da risolvere: limitazione della corsa agli armamenti e disarmo, sicurezza in Europa e soluzione pacifica della questione tedesca, sviluppo delle relazioni bilaterali con gli Stati Uniti e tutti gli altri paesi.

Questi tre filoni fondamentali — sviluppo interno, rapporti tra i paesi socialisti, politica di pacifica coesistenza — sono un po' il filo conduttore di tutti gli interventi raccolti nei tre volumi. Sono i grandi problemi sui quali è chiamata a misurarsi la politica sovietica. Ma c'è ancora un'affermazione, in quel primo discorso di impostazione, che vale la pena di richiamare: ed è che « il marxismo-leninismo è per la sua stessa essenza una scienza profondamente creativa, rivoluzionaria, che non sopporta il ristagno del pensiero. L'avversione nei confronti delle novità, il conservatorismo ». Il tema ritorna nel discorso per il cinquantesimo anniversario dell'8 d'Ottobre: « Invecchiano le teorie fondate su dogmi, incapaci di tenere il passo con lo sviluppo della società. E' stata e sarà diversa la sorte storica della teoria del comunismo scientifico... Noi custodiamo come una grande conquista del pensiero sociale tutte quelle cognizioni relative alla società e alla lotta di classe, circa le leggi di sviluppo della storia, sulla rivoluzione socialista e le vie di edificazione del socialismo che ci hanno lasciato in eredità Marx, Engels e Lenin. Ma noi le custodiamo non come gli archivi custodiscono le vecchie carte, ma come spetta agli eredi di questa grande dottrina, immettendo audacemente nella prassi politica l'instancabile capitale di cognizioni, sviluppando e moltiplicando continuamente il patrimonio teorico da noi ereditato. Senza sviluppare la dottrina marxista-leninista, non possiamo marciare in avanti ».

C'è ancora un quarto filone che appare centrale, ed è quello che concerne i problemi del movimento comunista e operaio internazionale. E' un tema che viene toccato spesso, e non soltanto in occasione di conferen-

ze internazionali quali quella di Karlovy Vary del 1967, che vide riuniti i partiti comunisti europei, e quella di Mosca del 1969. Pesano problemi come quello della Cecoslovacchia, nel 1968, e come quello del contrasto con la Cina. Le posizioni dei comunisti italiani sull'insieme di queste questioni sono note, e non c'è bisogno di ricordarle per esteso. In questi tre volumi la posizione sovietica è ripetutamente espressa sia con riferimento alla contingenza politica sia con riferimento ai problemi più generali. Viene così offerta una documentazione che è di interesse per chiunque voglia approfondire quelle che appaiono come le opzioni sovietiche.

## « Programma di pace »

Ma è soprattutto nell'intreccio tra questi quattro filoni fondamentali che sta l'interesse di questi volumi, i quali sembrano trovare un loro momento di sintesi nel rapporto al XXIV Congresso del PCUS, del marzo 1971, e nel « programma di pace » in sei punti che allora venne lanciato. Un congresso sempre un momento di bilancio e di prefigurazione del futuro. Il XXIV lo è stato, per molti aspetti, in modo del tutto particolare, e non a caso, da allora, il riferimento ad esso è continuo nella pubblicistica sovietica e negli interventi dei suoi dirigenti. Tra questi quelli del segretario generale del PCUS hanno naturalmente un rilievo particolare, sottoposti come sono alla più attenta disamina — per il peso che l'URSS ha oggi nella società internazionale — in ogni parte del mondo. Lo stile oratorio è certo molto diverso da quello italiano, così come è diverso da quello di altri dirigenti sovietici che nel passato ebbero anch'essi la responsabilità di rappresentare la massima voce della URSS. Sembra prevalere, in ogni occasione, la preoccupazione di operare « con accortezza, senza fretta e senza conclusioni precipitose », così come è evidente e appassionatamente espressa, in ogni discorso e in ogni articolo, la convinzione che quella della coesistenza pacifica è « l'unica politica ragionevole nelle attuali condizioni del mondo ». Ed è questo in effetti il dato politico fondamentale, poiché non è chi non veda quale sia il decisivo impatto che questa convinzione del gruppo dirigente sovietico — e la sua estrinsecazione nella politica di ogni giorno — esercita nella storia del mondo contemporaneo.

Sergio Segre

Dalla nostra redazione

FIRENZE, ottobre. In occasione dell'ultima crisi del centro-sinistra a Palazzo Vecchio si è svolto un dibattito che questa vicenda segna la fine definitiva di una esperienza ormai esaurita da tempo. E ci si è chiesti se, dati i precedenti, non iniziasse da qui un discorso nuovo. Perché proprio da Firenze? Perché qui era avvenuta una particolare « sperimentazione » di centro-sinistra? Il 1. marzo del '61 si costituiva nella solenne cornice del Salone dei Cinquecento, la prima giunta di centro-sinistra, presieduta da Ugo Mulas. Essa chiudeva quattro anni di gestione commissariata. Firenze era la seconda grande città italiana (dopo Genova) a sperimentare questa formula, che non si configurava come una soluzione dettata da « stato di necessità », bensì come un progetto più ambizioso, come una « ipotesi di governo » per il paese, alla ricerca di nuovi equilibri politici, dopo che la lotta popolare aveva fatto fallire il tentativo eversivo di Tanoglio.

Anche a Firenze coesistevano, certo, nella DC (e nelle altre forze) atteggiamenti diversi e contrastanti: prevalente era tuttavia la posizione di coloro che consideravano la intesa con i socialisti come qualcosa di più di un « cambio di ruota di scorta »: il tentativo di avviare un « dialogo globale » ai fini storici del paese e della città, insediando allo stesso tempo il Partito comunista.

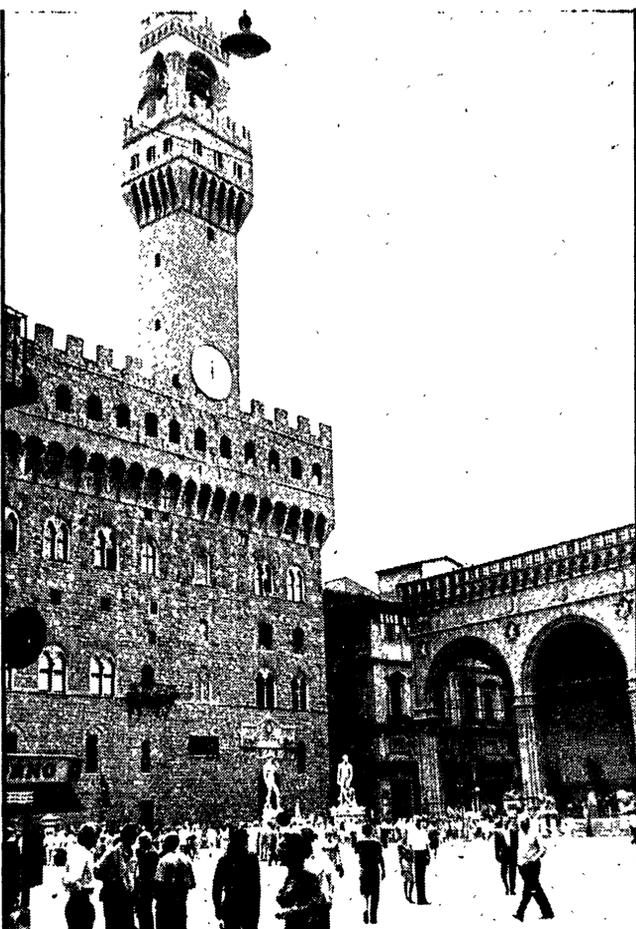
L'accordo rifletteva i limiti e le speranze delle forze che lo avevano sottoscritto. In aria non vi era traccia di discriminazione nei confronti del PCI.

Ma quella particolare « esperienza » si scontrava con la realtà politica del paese e della DC. Il primo clamoroso impatto si ebbe quando, sfidando il governo, la giunta La Pira « Nazionale » aprì la porta davanti alle forze più rappresentative della cultura italiana, del film di Autant-Lara, « Tu non ucciderai », proibito nelle sale cinematografiche per il suo contenuto antimilitarista.

Episodi particolari, ma significativi della tensione che animava il mondo cattolico fiorentino, le « giornate » contro i componenti (dalla « sinistra di base », che si raccoglieva attorno a « Politica », divenuto foglio nazionale della corrente) di « Cultura », a parte del Piero, avevano un punto di riferimento e di « geminazione » sul partito fiorentino.

Il confronto aperto allora dimostrava non solo che non era possibile « isolare » il PCI, ma al contrario che lo sviluppo della democrazia in Italia era un processo continuo, tra le grandi forze popolari.

Il dibattito sui problemi della pace e della coesistenza, i convegni internazionali, gli stessi convegni tendenti a fare di Firenze una città di incontro (« crocevia del mondo ») erano occasioni d'interazione delle forze democratiche del centro-sinistra. In questo clima venivano imposte alcune iniziative positive anche se disorganiche e dissociate da un piano di sviluppo della città che il



Firenze, Palazzo Vecchio. Le amministrazioni comunali della città sono state accusate dal Consiglio superiore dei lavori pubblici di aver favorito lo « smantellamento » del centro storico

centro-sinistra non è mai riuscito a darsi. Ben presto, nel novembre '61, il ritorno del congresso di Roma della DC, Nicola Pirelli, parlamentare ed assessore nella giunta fiorentina, perde la vita in un incidente d'auto. La tragedia si ripeté in un momento di scongiamento ed amarezza. Impegnato nella lotta all'impatto di quell'« iceberg » della politica nazionale che è la DC, si riprometteva di operare sui « tempi lunghi », di riprendere il contatto con la « periferia » per approfondirne i temi di cui era andato scoprendo la fondamentale importanza: tra questi, quello di una diversa considerazione del movimento comunista e quindi di un nuovo rapporto con il PCI. Il centro-sinistra — osserva — era ormai diventato una « formula imballata », « disancorata da ogni riferimento alle forze politiche con cui portare avanti le riforme ».

In quel clima politico-culturale, in cui i gruppi cattolici più avanzati avevano trovato conferma e conforto nel Concilio, a Firenze, l'incontro tra marxisti e cattolici muoveva i primi passi: è infatti del-

l'aprile '61 si il dialogo alla prova». Il 7 settembre di quell'anno, nel ritorno dal congresso di Roma della DC, Nicola Pirelli, parlamentare ed assessore nella giunta fiorentina, perde la vita in un incidente d'auto. La tragedia si ripeté in un momento di scongiamento ed amarezza. Impegnato nella lotta all'impatto di quell'« iceberg » della politica nazionale che è la DC, si riprometteva di operare sui « tempi lunghi », di riprendere il contatto con la « periferia » per approfondirne i temi di cui era andato scoprendo la fondamentale importanza: tra questi, quello di una diversa considerazione del movimento comunista e quindi di un nuovo rapporto con il PCI. Il centro-sinistra — osserva — era ormai diventato una « formula imballata », « disancorata da ogni riferimento alle forze politiche con cui portare avanti le riforme ».

Nelle successive amministrazioni (22 novembre) il centro-sinistra fiorentino perde la maggioranza. Alla pretesa dei dirigenti dc di fargli presiedere una giunta « pendolare » e tuttavia sostanzialmente delimitata a sinistra, La Pira opponeva un netto rifiuto definendo la proposta « umoristica ».

Nello stesso periodo, dopo la breve parentesi di una giunta presieduta da Lagorio, il centro-sinistra apriva le porte al secondo commissariato prefettizio.

La DC presentava capofila Bargellini, rappresentante del più trito « fiorentinismo ». Qui andavano le simpatie delle destre e delle forze cattoliche. Un gruppo di giovani cattolici invitava a non votare DC. Butini, luogotenente di Fanfani e allora segretario regionale, reagiva con un « no » categorico dal titolo « L'ora di Giuda ».

La contestazione del '68, l'autunno caldo, la lotta per le Regioni, l'isolotto, eccitavano la crisi della DC ed il logoramento di una formula che apriva ancora una volta le porte al commissariato. Sulla base dei grandi eventi di quel tempo, che si succedevano con la vicenda fiorentina, le varie componenti del mondo cattolico prendevano strade diverse. Si esauriva così anche la leadership laipiriana.

Le elezioni del '70, con la nascita di una nuova istituzione democratica, davano un nuovo colpo all'egemonia dc, al suo sistema clientelare. Lo schieramento di sinistra era maggioritario alla Regione, ma anche il centro-sinistra tornava ad esser in Palazzo Vecchio, con un rafforzamento delle sue componenti moderate: la mancanza di una indicazione e di una prospettiva unitaria avevano contribuito a spostarne l'asse. Alla Regione, PCI, PSI e PSUII avevano una « formula di stato di necessità » — ad una giunta unitaria, impegnandosi a realizzare il principio della « Regione aperta ». Cioè, aperta al confronto ed all'apporto

costruttivo di tutte le forze democratiche costituite, degli enti locali, delle forze politiche e sociali della Toscana. A questa impostazione Butini contrapponeva quella che riteneva « più realistica » (lo stesso Fanfani lo rimbeccò aspramente: « Il nome alle battaglie lo si dà dopo, quando si sono vinti ») definita la « battaglia di Toscana ».

Sulla base di quell'accordo di centro-sinistra, le forze moderate della DC e del PSDI intendevano « scendere » in Palazzo Vecchio un rito conciliatorio nei confronti delle scelte del governo regionale e dell'alleanza politica che lo sorreggeva. Questo disegno in pratica non avvenne. La pressione delle lotte operaie e popolari, la politica unitaria del PCI imponevano alla giunta comunale Bausi di misurarsi con i problemi reali della città e del paese.

Nel frattempo la Regione accresceva la propria presa sulla realtà toscana, promuovendo attorno alle iniziative di legge che andava impostando una politica di costante consultazione democratica. L'unità fra le forze di sinistra si consolidava. Lo stato di necessità si trasformava — a questo approvava il congresso regionale socialista — in un accordo politico di più largo respiro.

La costituzione del governo di centro-destra a Roma produceva nuove lacerazioni nella maggioranza di Palazzo Vecchio, per la pretesa di alcuni componenti più arretrati di « omogeneizzare » la politica fiorentina a quella nazionale. La manovra del doroteo Speranza allora sottosegretario al turismo di imporre alla maggioranza (e soprattutto al PSI) un pronunciamento contro gli indirizzi della Regione per la legge sulla « politica urbana » veniva respinta da un vasto arco di forze. La giunta resisteva all'attacco nato ancora una volta nella DC. Era il momento di una svolta: la opposizione comunista, che maturava nel clima del successo contro il governo di centro-destra. Con la astensione su bilancio, i comunisti contribuirono a dare un colpo positivo alla crisi che già allora corrodeva il centro-sinistra, sulla base di un accordo sottoscritto alla luce del sole.

DC e PSDI si accordavano in settembre per eleggere un « bicolor », al quale la stessa sinistra di base dc rifiutava di partecipare. Tuttavia, anche sindaco di questa « giunta a termine », avvocato Zoli dichiarava il proposito di non voler montare la « guardia al commissario » ed affermava: « nel chiedere ed affermare il voto su bilanci e gruppi politici, tranne che al MSI — che sarebbe da stupidi non tener conto del peso e del ruolo del PCI, nel Comune nella Provincia, alla Regione ».

Sono bastati questi accenni perché il segretario regionale dc Butini, impegnato in una gara di scatenamento a destra con Cariglia, imponesse le dimissioni al sindaco ed alla giunta prima ancora di discutere il bilancio e affermare la contrapposizione frontale nei confronti del PCI che, nella situazione fiorentina, significava ennesima gestione commissariata.

Fallita la « battaglia di Toscana », l'arrivo del centro-sinistra, la DC manifesta in pieno la sua crisi, la sua assenza di prospettiva. All'interno del partito dello scudo crociato da tempo si è aperta la « corsa » alle candidature per Palazzo Vecchio sotto lo slogan poco credibile degli « uomini nuovi ». Questa idea di rinnovare la costola di classe politica nel centro-sinistra, non si può dire che sia stata consumata la parabola — nelle sue varie incarnazioni — del centro-sinistra fiorentino.

Marcello Lazzarini

Ma il problema non è solo quello degli uomini, bensì degli indirizzi politici, di una nuova politica, di un nuovo approccio alla questione comunista, che nel paese ed in particolare modo a Firenze, non si può più eludere, pena il decadimento irreparabile della politica. Il nodo di questa è consumata la parabola — nelle sue varie incarnazioni — del centro-sinistra fiorentino.

Ma il problema non è solo quello degli uomini, bensì degli indirizzi politici, di una nuova politica, di un nuovo approccio alla questione comunista, che nel paese ed in particolare modo a Firenze, non si può più eludere, pena il decadimento irreparabile della politica. Il nodo di questa è consumata la parabola — nelle sue varie incarnazioni — del centro-sinistra fiorentino.

Ma il problema non è solo quello degli uomini, bensì degli indirizzi politici, di una nuova politica, di un nuovo approccio alla questione comunista, che nel paese ed in particolare modo a Firenze, non si può più eludere, pena il decadimento irreparabile della politica. Il nodo di questa è consumata la parabola — nelle sue varie incarnazioni — del centro-sinistra fiorentino.

## A VENEZIA RIUNIONE DEL PCI

## Positivo avvio della nuova Biennale

Necessità di un serio e continuativo impegno

VENEZIA, 16. Presso la Federazione comunista di Venezia, si è tenuta — con la partecipazione di numerosi compagni impegnati nell'attività della nuova Biennale — una riunione per esaminare i risultati delle prime iniziative, le tendenze di sviluppo e le prospettive della Biennale, alla luce della battaglia condotta nel passato per il suo rinnovamento e la sua democratizzazione e in rapporto alle linee fissate nel piano quadriennale approvato nel 1969. Il pubblico Consiglio direttivo. La riunione è stata conclusa dal compagno Giorgio Napolitano, responsabile della Commissione culturale e membro della Direzione del Partito. La relazione è stata svolta dal compagno Adriano Sereni; nella discussione è intervenuto, tra gli altri, il compagno Rino Serrì, segretario regionale per il Veneto e membro della Direzione.

I compagni sono stati concordi nel sottolineare il valore politico-culturale democratico delle iniziative antifasciste unitarie per il Cile con cui la Biennale ha iniziato, dopo la riforma, la sua nuova fase di attività, e nel ribadire la necessità di un serio e continuativo impegno di forze culturali e politiche democratiche di diversa ispirazione al fine di garantire la piena realizzazione delle finalità della riforma e delle linee fondamentali del programma quadriennale, il più ricco sviluppo dei rapporti tra la Biennale e il pubblico. Il mondo del lavoro e il mondo della cultura — italiana e internazionale — e in più alla qualificazione delle iniziative, che scendano sostanzialmente diverse da quella del passato, la nuova Biennale è chiamata a portare avanti.

## Inaugurate ieri le mostre nei vecchi magazzini del sale alle Zattere

# LE ARTI VISIVE ALLA BIENNALE

Nella rassegna fotografica di Ugo Mulas, la critica alle edizioni della manifestazione veneziana dal '54 al '72 — « Città, cinema e avanguardia tra il 1919 e il 1939 » e l'esposizione dei manifesti di « Unidad popular »

Dal nostro inviato

VENEZIA, 16. Si sono inaugurate oggi le mostre che la nuova Biennale ha dedicato, supervisorio l'architetto Gregotti, alle arti visive e all'architettura. Ai numeri 188 e 189 dei vecchi magazzini del sale, alle Zattere (Santa Maria della Salute, Dorsoduro), sono nati due grandi ambienti per la cultura di Venezia: sono due navate sterminate, il cui restauro è stato curato dall'architetto Gino Valle e che ora costituiscono un chiaro esempio di rivitalizzazione del centro storico. Le due mostre dureranno fino al 15 novembre.

La prima, curata assieme al catalogo, da Francesco Dalco, è dedicata a « Città, cinema e avanguardia tra il 1919 e il 1939 ». La seconda curata da Nini Mulas e Tommaso Trini, presenta le dodici fotografie di « verifiche » del reporter Ugo Mulas e circa trecento fotografie da lui scattate alle Biennali dal 1954 al 1972 e che l'editore Einaudi si appresta a pubblicare in volume. Mulas parte con un occhio entusiasta tra gli artisti e arriva ad avere un occhio duro, che si fa critico e spietato con le immagini della violenza alla Biennale contestata del 1968.

La mostra « Città, cinema e avanguardia » è una rassegna di film che saranno proiettati tutti i giorni da presto, alle 16 e alle 21,30; prezzo unico lire 100 e catalogo distribuito gratuitamente.

Per questa edizione, dunque, niente pittura, niente scultura e arte d'azione o delle neo avanguardie, i padiglioni ai Giardini di Castello sono chiusi, quasi munitizzati da una fitta coperta di foglie. In una parte del padiglione Italia c'è invece la bella mostra del manifesto cileno del periodo della presidenza Allende. Sono oltre cento manifesti a varie tecniche che accompagnano passo passo gli atti del governo di Unidad popular e i colpi e sabotaggi e assassinii della reazione fascista. Sono manifesti di una cultura artistica allo stesso tempo raffinata e molto comunicativa. Manifesti senza espressionismo ma, nelle figure, molto discorsivi e dialoganti e nelle forme e nei colori dominati da un sentimento positivo, pacifico, a volte quasi naïf.

Alcuni di questi murali hanno un supporto stabile e resteranno un'credita della Biennale ma tanti altri dovranno essere salvati e comunque non lasciati deperire. Davanti a questi murali, come nei cinema, nei teatri, nei tanti dibattiti, in ambienti del tutto nuovi per la Biennale, si è stabilito un rapporto tra pubblico popolare e artisti quale mai c'era stato nelle precedenti edizioni della Biennale e un pubblico dove i giovani sono la gran parte. Il graduale passaggio del pubblico da spettatore passivo a presenza vivente e critica è, credo, per ora, il risultato primo della nuova Biennale.

E bisognerà trovare la strada, senza fretta politica o organizzativa, per far entrare nella Biennale, negli ambienti di città, nei vecchi giardini e nei luoghi di lavoro, un'arte differente che nasca anche da committenti differenti. Ci sono naturalmente molti nostalgici del vecchio rito istituzionale della Biennale: vanno lasciati seccare sulle loro

vecchie manie di false feste e di falsi appuntamenti lagunari: da questo punto di vista ci sono foto allucinanti nella mostra di Ugo Mulas. Ciò che va fatto, invece, urgentemente nella programmazione dell'attività dei prossimi mesi, è la ripresa del rapporto con quanti fanno la cultura artistica italiana moderna e vera in tutte le sue tendenze e ricerche e parimenti va ripreso il rapporto con i paesi stranieri riducendo con loro un piano e una programmazione artistica diversi. Sarebbe un errore fatale separare il necessario momento politico culturale e di lotta dalla più generale produzione culturale, dagli artisti, dalle opere pur con tutte le contraddizioni nel lavoro intellettuale e artistico che la società di classe oggi porta. Anzi, è necessario nella Biennale dare un ruolo diverso agli artisti, ai critici e agli operatori artistici: non più il ruolo di espositori ma innanzitutto il ruolo di chi gestisce un potere culturale, e fa in continuità, con metodi, ricerche ed esperienze diverse da quella del giro, sia pure ancora importante, delle gallerie e del mercato d'arte nazionale e internazionale.

Dario Micacchi

azionari Garzanti